

4^a Domenica di Pasqua anno B, 2024

At 20,7 – 12; Salmo 29; 1Tm 4,12 -16; Gv 10,27 - 30

Le poche parole che abbiamo ascoltato nel vangelo di oggi appaiono come “strappate” al contesto. Gesù sta parlando ai capi dei Giudei, nel tempio, nel portico di Salomone, e nei giorni della festa della Dedicazione. Essa era celebrata a novembre; l’evangelista dice che *era d’inverno*; l’allusione non è alla cronologia, ma al clima spirituale. Il tempio era d’inverno perché era freddo; i Giudei che lo frequentavano erano ispettori; controllavano se tutto fosse secondo le regole, non invocavano Dio, non lo cercavano. Appunto per questi apparivano come sospesi. Ed erano stupiti dell’attenzione che Gesù suscitava in tanti. Gesù parla a loro, e non alle sue pecore. Il suo discorso è decisamente polemico; subito dopo le parole di Gesù che abbiamo ascoltato è scritto che *i Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo*.

I suoi uditori non comprendono nulla di ciò che dice. L’intesa che Egli pare avere con i discepoli appare ai loro occhi come un enigma. “Chissà che cosa ci trovano?” – si chiedono. E Gesù spiega loro: “Voi non capite *perché non siete mie pecore*”. All’immagine delle pecore e del pastore Gesù ricorre con insistenza per descrivere il carattere arcano e interiore della sua intesa con i discepoli, incomprendibile agli estranei. L’immagine è svolta a lungo nel capitolo 10 di *Giovanni*. La parola di Gesù è chiara e rassicurante; ma la sua verità rimane nascosta a chi non crede e non credendo non può ascoltare altro che come spettatore estraneo.

Le parole di Gesù ai Giudei rispondono, più precisamente, a una loro obiezione: *Fino a quando terrai il nostro animo sospeso? Se tu sei il Cristo, diccelo apertamente*. Come fanno in genere con Dio, anche nel confronto con Gesù essi aspettano sempre nuovi segni e nuove spiegazioni. Non hanno ancora preso una decisione. La loro sospensione dovrebbe essere tolta da ulteriori segni o parole di Gesù stesso, a loro giudizio. Ma Gesù obietta che, se non capiscono, dipende dal fatto che non ascoltano, e se non ascoltano è perché non sono sue pecore. *Le mie pecore ascoltano, e io le conosco ed esse mi seguono*. Se non ascoltate è segno che non siete mie pecore.

In che senso non sono sue pecore? Non cercano Dio; non cercano Colui che sta all’origine della loro vita e solo può rivelarne la meta. Non riconoscono di avere un’origine; si sono messi in proprio. Sono convinti d’aver già un disegno di vita, senza dipendere da alcuna origine. Da Dio aspettano soltanto aiuti per raggiungere la meta che hanno pensato da soli. Gesù non può mettersi al loro servizio. Non sono sue pecore, e da Lui attendono quel che egli non è venuto a portare.

La differenza tra chi è sua pecora e chi non lo è non è stabilita dal cielo, naturalmente, ma dalle decisioni che ciascuno prende sulla terra. Sua pecora è chi lo invoca. Chi ripete con il salmo: *Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito*. Se tu gridi, certamente *farà risalire la tua vita dagli inferi, ti farà rivivere perché tu non scenda nella fossa*. Ma se non lo invochi, se non attendi istruzioni, ma ti inventi da solo una tua vita, non sei sua pecora; e non puoi riconoscere e capire la sua voce.

Che uno sia o no sua pecora dipende dalle scelte che egli fa. Spesso esse rimangono nascoste agli occhi stessi di chi le fa. Il cuore dell'uomo infatti è la cosa più nascosta di tutte. *Più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere?* – dice il profeta. Soltanto Dio lo conosce; soltanto Lui scruta la mente e saggia i cuori, *per rendere a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni* (cfr. Ger 17, 9s).

Chi è sua pecora e chi no dipende da scelte nascoste; esse si manifestano soltanto quando uno incontra Gesù, che viene dall'alto. Allora Gesù dà parola sulla terra alla vocazione disposta in cielo; essa raggiunge il singolo soltanto attraverso la voce del Pastore. Alcuni capiscono e credono, perché attendono Dio; altri non capiscono e chiedono sempre nuovi segni, perché non attendono Dio. Sono segretamente arresi al suo silenzio. Essi stessi lo costringono al silenzio, con il chiasso assordante delle loro chiacchiere.

Per udire la voce del Pastore che chiama e riconoscerla tra tutte come l'unica affidabile occorre un ascolto assiduo. Occorre avere attenzione per la voce senza parole che stacca dalle molte voci vicine e petulanti. Credenti e figli del Padre celeste sono coloro che sempre da capo hanno l'orecchio teso verso la voce del buon Pastore e da essa soltanto attendono istruzioni sul cammino. Tra sé stessi e le cose vicine mettono sempre in mezzo la parola udita dal cielo. Le cose vicine, a portata di mano, sono percepite come distanti e inaffidabili. Soltanto dalla parola che viene dal cielo attendono la verità: Non si fidano degli occhi, delle mani e della bocca per conoscere quel che è motivo di gioia o di tristezza.

Attraverso la consuetudine con la voce del Pastore essi stabiliscono una comunione con lui e con il Padre, più forte di ogni destino fissato dalle vicende incerte del tempo. *Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio.* Così si esprime Gesù.

La solidità del vincolo che lega il Pastore alle sue pecore trova riscontro nel legame tra chi ascolta e chi predica la parola. Il caso di Timoteo appare illuminante. Egli è giovane; molti sono tentati di ascoltarlo in maniera distratta, a motivo della sua giovane età; è inesperto. Paolo vede questo rischio e a Timoteo dice: “Nessuno ti deve disprezzare a motivo della tua età. La parola che dici infatti non è la tua, ma è raccolta dalla bocca del buon Pastore”. Paolo raccomanda dunque a Timoteo di alimentare il suo insegnamento con la lettura e l'ascolto assiduo delle Scritture. Soltanto così rinnoverà il mandato ricevuto mediante l'imposizione delle mani: *Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento.* Attraverso la fedeltà perseverante alla parola udita *salverai te stesso e quelli che ti ascoltano.* La tua parola parteciperà di quel legame nascosto e forte che unisce Cristo alle sue pecore. Il ministero di tutti i predicatori deve essere al servizio della comunione infallibile di cui Gesù parla ai Giudei.

Se il servizio dei ministri non è all'altezza del compito che essi hanno ricevuto, questo dipende dalla loro trascuratezza; magari hanno del tutto dimenticato che appunto di servizio si tratta; che dunque non possono affidarsi alle loro risorse, all'invenzione, ma solo all'ascolto assiduo della parola ricevuta.

Dipende però anche dal fatto che chi ascolta è attento alla persona del ministro assai più che alla voce del Pastore. Perché la voce del Pastore possa raggiungerti, è necessario che tu l'attenda. I limiti del ministro sono indubbi, ma non

saranno uno schermo troppo opaco se tu ascolti la voce segreta del Pastore. Se non sei attento a quella voce, il suono grossolano della voce del ministro ti apparirà come un ostacolo insuperabile.

Interrompa il buon Pastore stesso la sospensione dei nostri cuori; ci renda capaci di riconoscere quella sospensione, e riaccenda egli stesso in noi l'attesa necessaria perché possiamo udire la Parola e scorgere come essa sia proprio a noi rivolta.